

L'eredità della DDR nella città di Berlino: controversie dopo l'89^{*} di *Costanza Calabretta*

Quando il Muro cadde il corso del tempo si scatenò come un vento in tempesta. Passò per le strade cambiando le insegne, si infilò nei cortili coprendo d'intonaco i buchi dei proiettili, avanzò per le vie con valigette ventiquattr'ore, tracciando il futuro. La città si apriva come una grotta buia, ricca di promesse e inquietante. Lo strisciante prurito delle possibilità.

U. P. Hallberg, *Lo sguardo del flâneur*, Milano 2002.

I

Berlino capitale

L'«evento inaudito»¹ della *Wende* (Svolta), ossia il crollo della DDR, e la successiva riunificazione della Germania resero necessario ridefinire la questione della capitale tedesca. Bonn, capitale dal 1949 della BRD – ma secondo uno statuto provvisorio –, o Berlino?

La città sulla Sprea era stata il centro dei regimi politici prussiani e tedeschi (Reich guglielmino, Repubblica di Weimar, Terzo Reich nazista). Durante la Guerra Fredda era divenuta nel settore orientale la capitale della DDR, mentre a livello simbolico era rimasta la capitale sospesa di tutta la Germania – indicata dalla BRD nel 1949 come futura sede del *Bundestag*, nel momento in cui si sarebbero potute tenere elezioni libere e trasparenti in tutta la nazione.

Il Trattato di unificazione dell'agosto 1990 – dopo aver riconosciuto come nuovo *Land* Berlino unita – all'articolo 2, paragrafo 1, sancì il ruolo della città come capitale della Germania, ma stabilì che sulla questione della sede del Parlamento e del governo dovesse essere il *Bundestag* a pronunciarsi. Si rimandò dunque la scelta sulla sede delle istituzioni governative, non chiarendo se Berlino sarebbe tornata ad essere la capitale effettiva o solo rappresentativa della Germania. Lo stop era stato causato dall'opposizione dei *Länder* Nord Reno-Vestfalia, Assia e Baviera, schierati in difesa di Bonn e dell'ordinamento federale, che vedevano in pericolo, associando a Berlino il rischio di un ritorno al centralismo autoritario. Sancita l'unità, la questione della capitale era ancora aperta.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 1/2014

Il nodo, che oppose e divise i partiti, fu sciolto con il voto del *Bundestag* del 20 giugno 1991, dopo un ampio dibattito in cui si intrecciarono questioni simboliche e storiche, aspetti economici e vanità provinciali. La “mozione Berlino” vinse con una maggioranza ristretta di 18 voti: 338 sì contro 320 no, che sembrò dimostrare come la ricomposizione del tessuto nazionale avesse fatto pochi passi in avanti. Secondo il quotidiano “Die Zeit”, «i tedeschi non erano ancora in patria nella casa tedesca»².

Solo nel 1994 fu avviato più concretamente il trasferimento delle istituzioni federali (concluso nel 2000) e fu assicurato a Bonn un cospicuo risarcimento. Per Berlino si profilava un triplice compito: diventare una sola città dopo la quarantennale divisione, assumere il ritrovato ruolo di capitale, proiettarsi a livello internazionale come metropoli, fungendo da ponte con l'Europa dell'Est e da catalizzatore per l'integrazione dell'Europa occidentale. Nell'intreccio di ruoli da assumere era racchiusa l'entità della correzione che la città doveva subire. Era chiamata ad invertire la sorte avuta durante la Guerra Fredda, trasformandosi, da punto focale della bipartizione, a «place where we will see whether the Germans succeed in finding the way from the tragedy of division to a new identity»³ – come disse il direttore per lo sviluppo urbanistico della città, Hans Stimmann.

Gli anni Novanta furono gli anni dei lavori in corso: dopo il rapido abbattimento del Muro occorreva ridisegnare gli spazi del centro, dove «tutto è più spinoso»⁴, definire l'architettura e la collocazione degli edifici governativi della Germania riunificata, decidere il destino dell'eredità della DDR – i suoi edifici governativi, ma anche i monumenti e i nomi delle strade. Più che come singole e slegate controversie, queste vicende vanno lette come declinazioni diverse di un unico conflitto, nel quadro del processo di «nuova formazione della nazione tedesca»⁵. In quanto capitale – dunque luogo «dove prende corpo il volto di una nazione, che risponde in misura speciale per il suo destino. [...] Incarna l'identità nazionale e la consapevolezza storica»⁶ –, Berlino doveva essere acceleratore e specchio della ricostruzione identitaria della Germania. Nell'area centrale, il Mitte, il confronto da sostenere era duplice: con l'eredità della DDR e gli inediti spazi che la rimozione del Muro apriva nel cuore della città. La parola “ricostruzione” venne ad implicare «ampie questioni di autorappresentazione nazionale. Si tratta, nulla di meno, di restituire dopo quarant'anni il centro perso dalle due metà della Germania riunificata»⁷. Se «il governo della DDR aveva voluto cambiare completamente il Mitte, facendone un luogo centrale dell'autorappresentazione del nuovo sistema sociale e politico»⁸, la riunificazione doveva segnare la discontinuità anche nello spazio urbano. Era stata una rivoluzione e «una rivoluzione che non produce uno spazio nuovo non si compie fino in fondo»⁹.

La posta in gioco era particolarmente alta, perché la relazione con l'eredità della DDR si intrecciava con la costruzione della rinnovata identità nazionale della Germania riunificata. Identità intesa come progetto politico, processo ininterrotto, multiforme, conflittuale, che chiama in causa la memoria, perché «the core meaning of any individual or group identity, namely, a sense of sameness over time and space, is sustained by remembering; and what is remembered is defined by identity»¹⁰. Se l'identità si fonda sulla selezione e riorganizzazione di alcuni elementi del passato a danno di altri, memoria e oblio ne sono «meccanismi generativi»¹¹, costantemente in dialogo. Il crollo della DDR e la riunificazione tedesca, oltre a causare la trasformazione delle strutture economiche e sociali, avevano modificato i «quadri della memoria collettiva, sui quali la memoria individuale si appoggia»¹² – quadri intesi come le coordinate (temporali, spaziali, linguistiche) che permettono di ordinare e collocare i ricordi, rendendoli comunicabili. Alla forma di oblio dipesa «in positivo, dal venir meno di quelle energie che (attivamente) plasmano e promuovono, (e passivamente) sostengono e conservano la memoria storica e il senso di appartenenza ad una comunità»¹³, si affiancò un intervento di rimozione promosso dalle autorità pubbliche, teso a cancellare o marginalizzare la memoria della DDR.

Si svelava così la «dimensione del potere – inteso sia come “potere su” e “nei confronti di” (rispetto agli usi pubblici della memoria) sia come “possibilità di”, potenzialità trasformatrice che, attraverso lo sguardo sul passato, illumina percorsi di mutamento del presente»¹⁴. La dimensione del potere è chiamata in causa dalla necessità della costruzione identitaria di oggettivarsi attraverso una politica del ricordo, fatta di mediatori, strumenti, pratiche, che danno una forma organizzata, comunicabile – volta ad assicurare una durata temporale – ai contenuti della memoria. Monumenti, onomastica stradale, edifici particolarmente rappresentativi emergono come alcuni dei dispositivi attraverso cui si oggettiva una memoria pubblica¹⁵, che si radica, raccoglie ed esprime anche nello spazio urbano.

Tracciati questi nessi, emerge come l'analisi si inserisca alla convergenza di più strade. Una è stata inaugurata da Pierre Nora con l'ampio studio, avviato a metà degli anni Ottanta, sui luoghi della memoria francesi, intesi come «punti di cristallizzazione della memoria e dell'identità collettiva»¹⁶, quindi luoghi che si fanno simboli, miti, eventi, personaggi, dove rintracciare la formazione della comune coscienza nazionale, repubblicana, francese. Un'altra strada è stata aperta dal crollo del sistema comunista, che ha fatto esplodere l'interesse verso la «memoria ritrovata» dell'Est Europa, aspetto importante della sua liberazione¹⁷. Cornice co-

mune è stato il rafforzamento degli studi di storia culturale, che hanno messo in luce la storicità insita nel nostro rapporto con il passato, perché non solo l'evento, ma anche la sua percezione, rielaborazione e trasmissione culturale costituiscono la trama della storia. Per storici e scienziati sociali il tema della memoria ha ormai assunto una forte centralità, nata dalle domande della realtà sociale – i profondi cambiamenti dell'Europa, la rielaborazione della travagliata storia del Novecento (le sue due guerre mondiali, gli opposti totalitarismi).

All'interno di questo quadro la Germania si pone in una posizione chiave, e con una specificità che le deriva dal lungo e tormentato processo di elaborazione del passato nazista. Questo precedente storico ha condizionato il comportamento delle istituzioni della Germania riunificata, che non si sono sottratte al confronto con l'eredità della DDR – come hanno dimostrato le due commissioni d'inchiesta parlamentari¹⁸, le ampie risorse messe a disposizione per la ricerca negli archivi della DDR, e l'istituzione, nel 1998, di una Fondazione federale per l'elaborazione storica della dittatura della SED (*Bundesstiftung zur Aufarbeitung der SED-Diktatur*). L'intervento statale, pur non esaurendo lo spettro di forze che è la memoria pubblica, ha contribuito a rafforzare il paradigma dell'elaborazione duratura e continua del passato, che «sostituisce al potenziale conciliativo dell'oblio il potenziale formativo della memoria, l'unico in grado di preservare dal reiterare errori e carenze del passato»¹⁹. Il numero sempre maggiore di monumenti e iniziative di commemorazione, l'attenzione ai testimoni del tempo, dimostrano come si sia sviluppato un consenso condiviso sul valore culturale della memoria, tanto che in Germania è stato coniato il termine *Erinnerungskultur* (cultura della memoria). Indica la consapevolezza che la memoria costituisce il patrimonio di una comunità, e «implica un processo riflessivo collettivo fatto di impegno informativo e documentativo, di educazione civile ed etica, che in ultima istanza entra a costruire una nuova identità collettiva»²⁰.

Se torniamo a Berlino, tuttavia, emerge come le decisioni sull'eredità più visibile della DDR, quella che aveva modificato lo spazio urbano, non siano sempre state all'insegna della conservazione, della memoria. Stabilire le priorità, l'ordine di ciò che era da conservare, da abbattere, da cambiare, non è stato un processo scevro dal conflitto. Dopo il crollo del Muro, Berlino divenne un campo di forze in cui si scontravano e sovrapponevano istanze diverse e le dinamiche di creazione e distruzione si componevano come movimenti intrecciati nello spazio urbano, stretto fra le divergenti necessità della memoria e dell'oblio, in un confronto reso ancora più complesso dal passato denso e stratificato della città.

2

I monumenti

A differenza degli altri paesi dell'Est Europa la *Wende* non si è accanita contro i monumenti della DDR, non li ha investiti della conflittualità dimostrata verso la dirigenza della SED (il partito di governo) o la Stasi (il servizio di sicurezza nazionale). Una spiegazione plausibile è che «le figure di potere erano onorate con i nomi delle strade e degli edifici, ma avevano rinunciato alle statue»²¹. Il problema del lascito monumentale della DDR tuttavia rimaneva presente: può esserci una rivoluzione che non abbatta i simboli del vecchio potere senza correre il rischio di non oggettivarsi? Non è forse la storia anche «una parabola dell'accanimento, che anima i nuovi governanti che vogliono rimuovere le insegne del potere dei loro predecessori»²²?

Più che i cittadini della DDR furono quelli della BRD a promuovere, con un certo senso di trionfo, un'azione di smantellamento dei monumenti, a cui molti cittadini di Berlino Ovest si sentivano estranei per contenuti e forme espressive. I monumenti della DDR rimandavano ad un passato altrui e rappresentavano delle crepe nell'immagine della Germania riunificata. Ad Est molti videro l'atteggiamento dell'Ovest con sospetto, come una supponente ingerenza, se non una prova di colonizzazione.

Oltre alle contrapposizioni schematiche e frontali emerse una pluralità di voci e agenti, a cui bisogna allargare il campo d'analisi. Da Ovest si poteva guardare ai monumenti della DDR in modo più distaccato e disincantato, come espresse una delle organizzatrici dell'associazione *Initiative Politische Denkmäler der DDR* (Iniziativa monumenti politici della DDR), perché

the naiveté of their claim to meaning and power makes the monuments of the GDR so fascinating. Where else does the direct, frank representation of power appear so openly? [...] Only those who still believe in objectivity and truth, who are entirely free of doubt, need defend themselves against Lenin statues. For all others, the Lenin monument was a relic of times gone by²³.

L'*Aktives Museum* (Museo attivo) – un'organizzazione nata ad Ovest, che si era distinta dalla metà degli anni Ottanta per l'attenzione riservata alle tracce del nazismo (il caso più noto è l'ex centrale della Gestapo, dove creò la mostra permanente "Topografia del terrore") – si fece promotore delle prime istanze di conservazione. Assieme all'associazione *Initiative Politische Denkmäler der DDR*, nell'agosto 1990 realizzò una mostra fotografica sui monumenti di Berlino Est dal titolo "Conservare, abbattere, trasformare?". I monumenti erano considerati «importanti documenti

storici, e come tali devono essere conservati e compresi. [...] Mostrano l'interpretazione ufficiale della storia operata dalla DDR, sono una forma di autorappresentazione della DDR e rivelano il contesto sociale della loro realizzazione»²⁴. Con il crollo dello Stato avevano perso la loro pericolosità: il tessuto ideologico che li sosteneva si era sfilacciato, attorno ad essi non si dispiegava più un agire sociale. A rafforzare la scelta della conservazione c'era anche lo spettro del rapporto con il passato nazista, che si presentava come modello negativo:

non è permesso che siano distrutte ancora una volta le testimonianze della storia, come è accaduto dopo il 1945, poiché l'esperienza mostra che la loro asportazione e rimozione lascia un vuoto che rende impossibile l'analisi storica e crea spazio per pericolosi miti²⁵.

Accanto alla conservazione si ipotizzarono operazioni di trasformazione del contesto, come l'apposizione di targhe informative, che dovevano contribuire ad una nuova interpretazione del monumento.

Al polo opposto, alcuni cittadini tedesco-orientali erano sollevati dalla rimozione dei simboli del passato regime e chiedevano un'integrazione più veloce con l'Ovest. Rimasero stupiti dalla posizione difensiva dei loro concittadini, estranei ed increduli di fronte al loro attaccamento verso il vecchio sistema e i suoi simboli. Così lo raccontò Monica Maron, una scrittrice dell'Est (ma emigrata ad Ovest):

before, under Erich [Honecker], the Thälmann monument was built, as was the Lenin monument, and the Palace of Republic, which disfigured Unter den Linden. For reasons I find impossible to fathom, enormous numbers of people who call themselves Berliners designate these abominations of socialist art and architecture as monuments to their own identity. I always thought that a particular way of baking cherry pies or cleaning one's nose had more to do with identity than the urbanistic bungling of crazed dictators under whom it is one's misfortune to live²⁶.

A livello istituzionale le prime azioni furono le rimozioni, senza particolare clamore, delle targhe intitolate a Honecker e di quelle che riportavano sue frasi. Mentre tutti gli stemmi della DDR vennero rimossi dai palazzi pubblici per la data della riunificazione, marginali atti di vandalismo furono compiuti contro una targa dedicata ad Engels a Clara-Zektin-Strasse, e contro l'*Hain der Kosmonauten* (Boschetto dei cosmonauti) nel quartiere di Treptow, dove erano collocate le statue di Gagarin, Bykowski e del primo cosmonauta tedesco. Se la tutela dei memoriali dei soldati sovietici caduti nella Seconda guerra mondiale (a Berlino sono a Treptower Park, Schönholzer Heide e Tiergarten) fu regolata dal trattato internazionale fra

URSS e Germania del 1990, le decisioni sui monumenti della DDR spettavano alle autorità distrettuali e al Senato della città (la nostra Giunta comunale), dove dal 1991 sedevano al governo SPD e CDU nella *Grosskoalition*. Nel loro patto elettorale si faceva riferimento ad «una commissione, che doveva lavorare alle proposte per la relazione con i monumenti politici nell'ex Berlino Ovest»²⁷. Fu nominata solo nel 1992, dopo l'ampio dibattito pubblico sollevatosi attorno alle sorti della statua di Lenin, nel quartiere di Friedrichshain (FIG. 1).

A Leninplatz, al centro di un complesso abitativo di circa 1.250 appartamenti collocati in edifici dalle forme diverse (una delle più significative realizzazioni edilizie della DDR), sorgeva la statua di Lenin in granito rosso, alta 19 metri, creata dallo scultore sovietico Nikolai Tonski fra il 1968 e il 1970. La statua doveva essere «un monumento alla fedeltà della classe operaia tedesca»²⁸, testimonianza dello «stabile trionfo del marxismo-leninismo nello Stato socialista della nazione tedesca»²⁹, nonché «simbolo dell'amicizia tedesco-sovietica»³⁰. Lenin, alle cui spalle si levava una bandiera, era immortalato in piedi, un braccio lungo il fianco, con una mano chiusa in un pugno e l'altra stretta intorno al risvolto del cappotto. Come voleva la statuaria sovietica degli anni brezneviani, era un

Lenin con una duplice caratteristica: se da un lato appare come il campo di sperimentazione di un timido modernismo in rottura con i canoni del realismo socialista *stricto sensu* (forme semplificate o stilizzate, ricerca di volumi), dall'altro dà una straordinaria impressione di pesantezza e immobilità³¹.

A ridosso del primo anniversario della riunificazione Volker Hassemer (senatore per lo Sviluppo urbanistico della città e per la Tutela ambientale, della CDU) chiese l'abbattimento del monumento, che non rappresentava «il socialismo, ma la realtà della dittatura, perché Lenin aveva creato il primo campo di concentramento e aveva fondato il tristemente noto servizio segreto della Ceka»³². La statua doveva essere rimossa, così decise il Senato cittadino e le autorità del distretto di Friedrichshain. Se Eberhard Diepgen (borgomastro di Berlino, della CDU) aveva già dichiarato «that it was simply unacceptable for Berlin to honor this "despot and murderer"»³³, non era mancato un intervento del cancelliere Kohl, che aveva rimproverato proprio Diepgen per la scarsa solerzia dimostrata nel rimuovere la statua. Una breve battaglia si scatenò attorno allo stato di tutela di cui godeva il monumento, che fu infine revocato, nonostante il parere contrario degli specialisti nella tutela dei beni culturali. La statua di Lenin rispondeva agli sforzi della DDR di istaurare «un culto propagandistico della personalità»³⁴, sancì il tribunale, chiamato a valutare se da Mosca la vedova, ultima erede dello scultore, avesse voce

in capitolo nella questione. Il tribunale stabilì che la rimozione dipendeva solo dall'attuale interesse pubblico, i lavori potevano dunque cominciare.

Non si trattò di un abbattimento, ma di uno smantellamento, blocco dopo blocco. La scelta, più sicura e anche più rispettosa, fece lievitare i costi dell'operazione ma non bastò a placare le proteste. Per l'*Initiative Politische Denkmäler* l'aspetto più interessante non era la figura di Lenin, quanto il fatto che la statua testimoniava un esempio d'arte monumentale da preservare. Per gli abitanti dell'area costituiva una parte inalienabile del profilo urbanistico della piazza, un tratto identitario del loro "paesaggio mentale". Si sentirono scavalcata dalle decisioni delle autorità, privati del potere d'intervento sulla loro città, amara conclusione dopo il processo di partecipazione della *Wende*. La questione diventava anche una domanda di democrazia:

As the "Berliner Zeitung" observed: «For opponents as well as supporters of demolition his statue has instead become the symbol of GDR history». The government was shocked to discover that its eagerness to wipe that history from cityscape had become deeply divisive. In the words of one neighborhood resident, «For me it's not about Lenin, but rather about demonstrating our power and not letting ourselves be pushed around»³⁵.

Mentre si inaspriva lo scontro, i partiti d'opposizione (PDS, partito erede della SED, e Verdi) presentarono al Senato di Berlino la richiesta di rimozione della Colonna della Vittoria, nel Tiergarten – eretta per celebrare le vittorie contro Danimarca, Austria e Francia, che avevano permesso l'unificazione tedesca del 1871 – motivando l'iniziativa con il messaggio militarista e imperialista che il monumento trasmetteva. Senza una reale possibilità di bloccare lo smantellamento della statua di Lenin, gli oppositori fecero ricorso ad ironici atti dimostrativi. Alla recinzione che delimitava l'area dei lavori fu affisso un cartello: «Qui il Senato di Berlino lavora allo smaltimento della storia tedesca, nell'ambito di un'epurazione di chi ha opinioni diverse»³⁶. Prima che i lavori cominciassero fu appeso alla statua uno striscione che chiedeva «Keine Gewalt» (Nessuna violenza). Lo slogan, scandito fino a pochi mesi prima nelle manifestazioni di piazza della *Wende*, fu ora attribuito all'inerte statua di Lenin, divenuta un *transfert* per chi, nella sua rimozione, ritrovava l'annullamento della propria storia. Nel 1992, nell'ultimo atto di protesta, fu chiamata in causa la Bibbia: la citazione dalla Genesi «e la terra era vuota e deserta», comparve sul piedistallo spoglio. Un atto creativo, scrisse il quotidiano "Berliner Zeitung", perché «con il loro grido di protesta tardivo, i contrari all'abbattimento hanno creato forse il primo autentico monumento politico del dopo Svolta

a Berlino, con un collage storico che rasenta il grottesco – la Bibbia per Lenin!³⁷. Un'installazione che raccoglieva e restituiva il lascito della DDR: «un vuoto, un buco, una superficie desolata»³⁸. Mentre i diversi pezzi della statua di Lenin furono sepolti in una cava alla periferia di Berlino, l'assetto urbanistico della piazza venne modificato con l'aggiunta di una fontana, incapace, tuttavia, di restituire un centro all'area.

L'ampio dibattito causato dalla rimozione del monumento a Lenin e le polemiche suscitate dai suoi alti costi spinsero al varo della già promessa Commissione indipendente «per il rapporto con i monumenti politici del dopoguerra nell'ex Berlino Est». Nominata nel 1992, a farne parte furono chiamati dieci membri (sia dell'Est sia dell'Ovest): storici, storici dell'arte, responsabili della tutela dei beni culturali, artisti. La sua attività si concentrò su un inventario dei monumenti – compresi busti e targhe – che doveva essere il punto di partenza per elaborare le decisioni che spettavano al Senato di Berlino e alle autorità distrettuali. Nella premessa ai lavori si partì dalla considerazione che «i monumenti sono una forma di rapporto pubblico con la storia, in cui si rispecchiano contemporaneamente gli interessi del presente e le proiezioni del futuro»³⁹, con la conseguenza che «quando un sistema di potere cade o viene distrutto, i monumenti da questo realizzati – che prima servivano alla legittimazione e al rafforzamento del sistema – perdono fondamentalmente la loro ragion d'essere»⁴⁰. I monumenti, legati all'autorappresentazione e all'ideologia della dittatura comunista, non avevano più posto in una società democratica e avrebbero costituito una provocazione rispetto alle vittime della SED. La loro «ingombrante presenza era voluta dalla dittatura – come tentativo permanente di fondare un'unica “cultura nazionale” socialista, di ideologizzare tutti gli aspetti della vita sociale e individuale»⁴¹.

Tuttavia, a far parte del patrimonio della DDR c'erano anche fonti di identificazione positive: la memoria della rivoluzione del 1848, del movimento socialista, della rivoluzione del 1918-19, dei combattenti repubblicani in Spagna, delle vittime e degli oppositori al nazismo. La Commissione riconobbe che «il ricordo delle tradizioni socialiste e democratiche, delle vittime della violenza nazista e di coloro che cercarono di opporsi e di contrastarla è, in una società democratica, non solo ancora significativo, ma inderogabile»⁴². Qui l'atteggiamento si fece più prudente: «bisogna che sia verificato, caso per caso, se la storia, di cui è necessario mantenere memoria, sia sufficientemente visibile dietro la sovraformazione politica, o come possa essere resa nuovamente visibile»⁴³.

Se i monumenti politici erano documenti della storia, non necessariamente erano tutti da conservare, perché anche l'atto di rimozione

concorreva alla rappresentazione del passato operata dalla società, ne sanciva il cambiamento di prospettiva. Oltre all'alternativa dicotomica di rimozione e conservazione, vennero proposte altre operazioni, l'aggiunta di commenti, o la conservazione in un contesto urbanistico mutato, opzioni che – nel passaggio da un sistema all'altro – lasciavano la possibilità di leggere i monumenti «da simbolo della potenza a segno d'impotenza, da ammonimento a espressione di abbandono, da retaggio della vittoria a immagine della sconfitta»⁴⁴.

Motivo di critica alla Commissione fu l'essersi limitata all'analisi dei monumenti della DDR, non considerando gli aspetti ideologici che avevano caratterizzato anche la prassi monumentale dell'Ovest. La Commissione non concordò con chi, come l'*Initiative Politische Denkmäler*, riteneva che i monumenti della DDR «costituivano un'unica rete di testimonianze storiche con i monumenti del periodo della Guerra Fredda nella parte Ovest della città, la cui compresenza documentava due differenti sistemi politici in una città. Proprio in questo incontro risiedeva il valore storico di molti monumenti del dopoguerra a Berlino»⁴⁵.

Fra le decisioni della Commissione, nel complesso ben argomentate e ponderate, furono la netta minoranza i casi in cui si scelse l'abbattimento dei monumenti (ad esempio quelli alle guardie di confine del Muro, che la SED aveva eroicizzato come vittime per il socialismo). In molti casi si propose un nuovo allestimento o l'aggiunta di targhe informative (come per il cimitero nel Volkspark di Friedrichshain, dove sono sepolti i caduti della Rivoluzione del marzo 1848 e le vittime della Rivoluzione del novembre 1918 contro il Kaiser). Dal censimento dei monumenti emerse come la memoria delle vittime del nazismo andasse riequilibrata: il 74% delle targhe commemorative era dedicato a membri della KPD, il 7% a membri della SPD e solo il 4% a vittime esclusivamente ebraiche. La politica della memoria della DDR doveva subire un'operazione di revisione, anche rispetto al ricordo dei combattenti nella resistenza antinazista. Nel Lustgarten (la centrale piazza verde, sull'isola della Spree, posta fra il viale dell'Unter den Linden e la zona dei musei) troviamo un esempio di queste operazioni di revisione. Qui fu modificato il testo della lapide dedicata al giovane comunista Herbert Baum, rimuovendo l'accento all'amicizia con l'URSS ed inserendo una spiegazione più ampia del contesto storico.

Una parabola diversa rispetto alla vicenda relativa alla statua di Lenin riguardò quella di Thälmann (FIG. 2), ancora oggi a Greifswalder-Strasse, nel distretto di Prenzlauerberg. Nel 1982 l'incarico di realizzare l'opera – messa in cantiere già nel 1965 – fu assegnato allo scultore sovietico Lew Kerbel, scelto personalmente da Honecker e autore anche del primo memo-

riale sovietico realizzato in città, quello del Tiergarten (che in seguito alla divisione risultò nel settore Ovest). La statua di Thälmann fu completata nel 1986, collocata al centro del nuovo complesso dell'Ernst Thälmann Park, composto da appartamenti, strutture culturali, ricreative e aree verdi.

Thälmann era stato presidente della KDP negli anni Venti, arrestato dalle SS nel 1933, dopo lunghi anni in carcere fu fucilato nel 1944 nel campo di concentramento di Buchenwald. Se ad Ovest (lo dimostrarono le polemiche suscitate dall'intitolazione di una strada ad Amburgo, dove era nato), la sua figura

suscitava un'aspra resistenza. È un simbolo della tradizione antidemocratica del comunismo. [...] Nella DDR è esattamente al contrario: Thälmann è il più significativo membro del pantheon di Stato e allo stesso tempo un "simbolo da esportazione" della DDR⁴⁶.

Due aspetti si combinavano nella sua figura: da presidente della KPD aveva condotto il partito verso il modello sovietico, da oppositore del nazismo aveva pagato il suo antifascismo con la vita. La doppia veste di fondatore del comunismo tedesco e di martire aveva elevato la sua figura a simbolo, centrale nella gerarchia dei miti della DDR, tanto che nel 1952 a lui fu dedicata l'organizzazione giovanile di Stato, i Giovani pionieri.

Il busto in bronzo alto 13 metri sorge su un piedistallo tripartito in granito rosso, che riportava citazioni di Honecker e dello stesso Thälmann, rimosse nel 1990. Era immortalato in posa fiera: il volto rivolto verso sinistra, la camicia leggermente sbottonata e il pugno chiuso nel saluto comunista. Dietro di lui una bandiera spiegata ne racchiude la figura e la isola dai palazzi sullo sfondo. Di Thälmann non si ricordava più la sofferenza degli anni in carcere, o la morte, ma si sottolineavano la determinazione, secondo l'iconografia del rivoluzionario permanente, dell'uomo d'azione.

Nel 1990 il quartiere di Prenzlauerberg si era pronunciato per il mantenimento della statua. Parere diverso era stato dato dalla Commissione, che ne chiedeva la rimozione perché la rappresentazione eroicizzata, acritica di Thälmann aveva oscurato il significato reale della sua figura, mentre la collocazione urbanistica del busto era stata «un errore»⁴⁷ rispetto all'area circostante. I contrari all'abbattimento, soprattutto gli abitanti della zona, si organizzarono, chiedendo una discussione pubblica aperta e inclusiva, perché «non va bene che decidano da Ovest la nostra storia»⁴⁸. Chiara fu la posizione dell'*Aktives Museum*: la statua necessitava un commento, ma era da conservare perché «segno del suo tempo»⁴⁹. Il fronte dei tecnici, storici dell'arte o esperti in tutela dei beni culturali, si divisero sulla questione. Per il mantenimento si esprime chi riteneva la statua «solo un esempio

dell'utilizzo della figura storica di Thälmann da parte della DDR, che parla più della "necessità di legittimazione e rappresentazione" della DDR, della condizione dello Stato a fine anni Ottanta, che dello stesso Thälmann»⁵⁰. Altri, invece, misero in luce la necessità di rimuovere il monumento per procedere alla ricomposizione dello spazio urbano⁵¹. In occasione del 107° anniversario del compleanno di Thälmann, la PDS convocò una partecipata manifestazione contro l'abbattimento della statua – definito un «rinnovato atto di affrettata iconoclastia»⁵². La PDS, interprete principale della difesa dell'eredità della DDR, invitò ad attendere tempi più sereni: «il monumento doveva restare al suo posto, "finché una migliore forma di apprezzamento, giusto sia artisticamente che politicamente, non sia possibile"»⁵³.

Se nel maggio 1993 il distretto di Prenzlauerberg cambiò posizione, pronunciandosi per la rimozione della statua, dove non erano riuscite le proteste dei cittadini riuscirono le difficoltà finanziarie. Ha giocato a favore di Thälmann il passare del tempo, che ha reso effettivamente la statua, dismessi i rituali che si svolgevano nella piazza, solo una permanenza storica. Chi si era impegnato per la sua conservazione è tornato a difendere il busto dagli atti vandalici subiti, fino alle scritte neonaziste «Fuori gli ebrei» o «Fronte rosso crepa»⁵⁴. Nel 2000 si costituì anche un'associazione per la difesa della statua, per evitare che di Thälmann si possa ancora dire «imprisoned – murdered – besmeared» – come si scrisse sul piedistallo nel 1995⁵⁵.

Dopo la rimozione avvenuta di Lenin e quella mancata di Thälmann, una sorte ancora diversa è toccata al monumento a Marx ed Engels (FIG. 3). Fra Alexanderplatz e Marx-Engels-Platz (oggi Schlossplatz), nella zona di massima centralità di Berlino Est, la DDR realizzò il complesso monumentale del Marx-Engels-Forum, al centro del quale sorgevano le due statue di Marx ed Engels dello scultore tedesco Ludwig Engelhardt. Realizzate in bronzo, nel 1986, ritraggono Marx seduto ed Engels in piedi al suo fianco, come furono ritratti in una fotografia. A contraddistinguerli non è un atteggiamento di vittoria o trionfo, ma una placida staticità, quasi dimessa, tanto da suggerire per la coppia l'appellativo, affettuoso e ironico, di "pensionati". Marx ed Engels sono lontani dall'eroica monumentalità che contraddistingueva altre opere, estranei «da pose vittoriose o dal gigantismo», in una posizione «non dominante o distruttiva rispetto lo spazio urbanistico»⁵⁶, tanto che la stessa Commissione ne propose la conservazione inalterata.

Nel 1990 due frasi comparvero sul piedistallo della statua, e per mesi non furono rimosse: «Noi non siamo colpevoli» e «La prossima volta andrà meglio». Le scritte ironiche (come il graffito sul piedistallo della statua di

Thälmann che chiedeva: «Don't you have it in a larger size?»)»⁵⁷ furono uno dei tanti atti, fra protesta e volontà dissacratoria, avvenuti nella fase della transizione. Testimonianze della desacralizzazione che investì rapidamente il pantheon della DDR, segnarono anche la necessità di aprire un dialogo con il passato tedesco-orientale, come se, nel tramonto della DDR le statue fossero gli unici interlocutori rimasti.

3

La toponomastica stradale

Con la loro presenza discreta i nomi delle strade collocano l'ordine storico in cui viviamo in una sfera di naturalità: «the merit of streets name is their ability to incorporate an official version of history into such spheres of human activity that seem to be entirely devoid of direct political manipulation»⁵⁸. Dopo una rottura politica significativa, rinominare le strade assume la carica di un rituale rivoluzionario, articolato in due momenti. Il primo è la cancellazione del nome esistente, che segna la fine dell'esigenza commemorativa, il secondo è l'attribuzione di un nuovo nome, con l'iscrizione di ciò che è diventato (o tornato ad essere) degno di commemorazione e ricordo, simbolo dei nuovi tempi e del cambiamento. Così nella Parigi rivoluzionaria del 1793, place Louis xv divenne place de la Révolution (più tardi place de la Concorde); nella Berlino della Repubblica di Weimar, la piazza del Reichstag, prima Königsplatz, divenne Platz der Republik. Nelle fasi di transizione da un assetto di potere ad un altro spesso sono i simboli i primi a cadere, perché l'atto dimostrativo che li sostituisce dà visibilità alla rottura che si è prodotta, amplificandone la risonanza. Nel momento post-rivoluzionario, in cui si struttura il nuovo ordine, rinominare le strade è un atto di cambiamento visibile, non ancora scolorito dalla prassi quotidiana.

La Berlino post '89 non rappresentò un'eccezione, anzi le sue vicende si rivelarono in linea con l'atteggiamento tedesco, che aveva modificato l'onomastica in ogni passaggio di regime, dall'Impero guglielmino alla Repubblica di Weimar, dal nazismo alle due Germanie. La DDR non mancò di usare il potere di rinominare, tanto da applicarlo perfino alle città, come insegnava l'esempio sovietico (Chemnitz divenne Karl-Marx-Stadt, Eisenhüttenstadt StalinStadt). Gli avvenimenti dei primi anni Novanta apparvero speculari e opposti a quelli vissuti dal settore Est di Berlino capitale della DDR, fra il 1949 e il 1951, quando la SED aveva imposto la commemorazione delle figure più rilevanti del socialismo tedesco e sovietico, dedicando quattro grandi spazi a Thälmann, Stalin, Lenin e Wilhelm Pieck. Contemporaneamente aveva eliminato 159 nomi legati all'eredità prussiana (compreso quello di Bismarck), colpevoli di rappresentare gli



Fig. 1 Monumento a Lenin, Leninplatz, 1991.
Sulla statua, in segno di protesta per il previsto abbattimento, venne appeso lo striscione «Keine Gewalt», «Nessuna violenza».
Foto: J.F. Thurn (Bundesarchiv, B145- Bild Fo89664-0025; CC-BY-SA-3.0-de)



Fig. 2 Busto di Ernst Thälmann a Greifswalder-Strasse, Prenzlauerberg, 1986.
Foto: K. Franke (Bundesarchiv, Bild 183-1986-0414-405; CC-BY-SA-3.0-de)



Fig. 3 Statue di Marx e Engels, Marx-Engels-Forum, 1991.
Sul piedistallo si può leggere: «Wir sind schuldig», «Noi siamo colpevoli», anche se la scritta originale, ancora visibile era: «Wir sind unschuldig», «Noi siamo innocenti». Foto: J.F. Thurn (Bundesarchiv B 145 Bild-Fo88848-0012; CC-BY-SA-3.0-de)



Fig. 4 Palast der Republik, sullo sfondo la Torre della Televisione (Alexanderplatz), 1976
Foto: P.H. Junge (Bundesarchiv, Bild 183-Ro423-0026; CC-BY-SA-3.0-de)

aspetti più reazionari della storia tedesca. Dopo l'89 fu la tradizione socialista ad essere sottoposta ad una cancellazione, mentre i nuovi nomi da adottare riproponevano quelli di epoche precedenti. L'approdo più sicuro era il passato prussiano, con una restaurazione tardiva di un'eredità che permetteva di scavalcare il drammatico Novecento.

La prima lista di ridenominazioni, nella primavera del 1990, prevedeva 42 cambiamenti, mentre nella seconda, del giugno 1991, il numero saliva a 190. Emersero presto due linee di condotta, una più radicale e una più moderata, legate alle appartenenze partitiche, la prima alla CDU e la seconda alla PDS. I sostenitori dell'approccio più radicale non presero di mira solo i simboli sovietici, come Lenin, ma anche le espressioni del socialismo tedesco – Marx, Engels, Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Thälmann – che non riconoscevano come parte della propria eredità. I sostenitori dell'approccio più minimalista, accettata la necessità di ridimensionare la presenza sovietica, volevano mantenere assicurata la futura commemorazione del socialismo di matrice tedesca. I rapporti di forza all'interno delle istituzioni cittadine privilegiavano la linea più radicale, con la CDU al governo e la PDS all'opposizione.

Inizialmente

The renamings approved by the former East Berlin district councils signaled a basic approval of the historical legacy of German revolutionary socialism appropriated and celebrated by the GDR, albeit without such prominent elements of the GDR heritage as were directly associated with the state itself and the ideological hegemony of the Soviet Union. Significantly, the district authorities were careful not to decommemorate the mainly communist martyrs of anti-Nazi resistance movements who were prominent heroes of the anti-fascist mythology of the GDR⁵⁹.

Così, nel 1992, la lunghissima (14 km) Leninallee tornò ad assumere il nome di Landsberger Allee e Leninplatz divenne Platz der Vereinten Nationen.

Nel 1992 il riordino delle competenze riguardo Berlino capitale aveva trasferito il compito di controllare l'onomastica dalle autorità distrettuali al Senato cittadino, attribuendogli anche il diritto di stabilire i nomi nell'area centrale. Si aprì una seconda fase nel processo di ridenominazione, in cui si distinse Herwig Haase, senatore ai Trasporti, a cui fu attribuita la massima competenza in materia. L'esponente della CDU non fece mistero di essere animato dal desiderio di cancellare *in toto* l'eredità socialista della DDR – tanto che, provocatoriamente, gli fu suggerito di abbattere anche tutti i *Plattenbauten*⁶⁰ (gli alti caseggiati, realizzati con elementi prefabbricati, tipici dei distretti orientali di Berlino). Quando gli fu chiesto perché volesse procedere alla rimozione delle intitolazioni (a Marx, Engels, Liebknecht)

la risposta fu solo uno sbrigativo «presumibilmente, perché erano comunisti»⁶¹, che oscurava anche la comune appartenenza nazionale tedesca.

Il primo diretto intervento del Senato nella questione onomastica riguardò, nel 1993, il cambiamento di nome di Otto-Grotewohl-Strasse, parallela alla Friedrichstrasse. Concordando con le autorità distrettuali decise la rimozione dal pantheon nazionale di Otto Grotewohl, fondatore della SED, primo ministro della DDR dal 1949 al 1964. In seguito fu rimosso dall'onomastica berlinese anche il nome di Wilhelm Pieck, membro fondatore della KPD, poi della SED, e dal 1949 al 1960 (anno della sua morte) primo ed ultimo presidente della DDR (la carica fu poi abolita). Con Pieck e Grotewohl si sancì l'eclissi delle figure fondatrici della DDR e del suo partito di governo, la SED.

La proposta per Otto-Grotewohl-Strasse fu di tornare al nome originario, Wilhelm-Strasse, che la strada aveva avuto dal 1740⁶². Avrebbe trovato nuovamente spazio la commemorazione di Federico Guglielmo I, re di Prussia dal 1713, passato alla storia come "re soldato" per la dedizione con cui curò le forze armate. Il ritorno a questo nome sollevò però diversi dubbi, perché, per quanto precedente, evocava il nazismo, che qui aveva edificato il suo quartiere governativo, con i ministeri della Propaganda, della Giustizia, degli Esteri, dell'Aviazione, e soprattutto la Cancelleria di Hitler. Inoltre, «a restoration of the old name, therefore, could also be understood as an attempt to imply that German reunification also meant the restoration of the Reich»⁶³. Dopo lunghe discussioni, le autorità distrettuali decisero per un nuovo nome, Toleranzstrasse, con un messaggio decisamente lontano dal militarismo prussiano. Un'altra opzione complicò la scelta, quella di intitolare la strada a Willy Brandt, ma era necessario che passassero cinque anni dalla morte (avvenuta nel 1992). Approfittando dello stallo, il senatore ai Trasporti chiuse la vicenda, decidendo, nell'agosto 1993, di tornare al nome di Wilhelm-Strasse. Il caso, viste le polemiche suscitate, sembrò la replica di quello del monumento a Lenin.

La nomina di una commissione indipendente, che doveva elaborare proposte sull'onomastica del centro di Berlino, rispose, come la commissione che si era occupata dei monumenti, alla volontà di «sottrarre la questione alla lotta politica»⁶⁴ e all'esigenza di depotenziare il conflitto fra Senato e autorità distrettuali, oltre che tra fazioni politiche diverse, e fra le due metà della città. A far parte della Commissione furono chiamati gli storici Heinrich August Winkler, Laurenz Demps e Arnulf Baring, il direttore del *Deutsches Historisches Museum* Christoph Stölzl, due membri dell'amministrazione della città, il referente vescovile. Il lavoro si concentrò sul distretto di Mitte, per il suo «evidente significato per l'intera Repubblica

federale. Esso appartiene non solo ai berlinesi, ma a tutti i tedeschi»⁶⁵. Il centro della capitale «non deve portare il marchio della rappresentazione storica di un partito»⁶⁶, ma qui devono potersi «rispecchiare tutte le tradizioni che hanno posto nella memoria di una democrazia plurale e tollerante»⁶⁷. Il ricordo della DDR, riconosciuto come uno dei retaggi storici della Germania riunificata, poteva essere meglio compreso solo dopo un lavoro di ridimensionamento e di storicizzazione, necessario vista la fitta presenza dell'eredità della SED.

I casi più controversi, attorno a cui si accesero le maggiori polemiche, furono quelli di Clara-Zetkin-Strasse e di Niederkirchnerstrasse. In entrambi la rilevanza nel dibattito pubblico fu causata dalla centralità nello spazio della città, dall'importanza degli edifici, sedi delle istituzioni di governo, a cui le due strade conducevano.

Clara Zektin, membro del partito socialdemocratico tedesco, fu un'attiva femminista, fondatrice del periodico "Die Gleichheit", dedicato ai problemi delle donne lavoratrici. Entusiasta dell'avvento dei bolscevichi, fu a lungo deputata al Reichstag, dove tenne l'ultimo discorso nel 1932, esortando le forze di sinistra a restare vigili di fronte alla minaccia nazista. Clara-Zektin-Strasse tagliava la Friedrichstrasse e correva, parallela alla Unter den Linden, fino a Platz der Republik, la piazza del Reichstag. Poteva condurre al Parlamento tedesco una strada dedicata a chi aveva contribuito all'indebolimento della democrazia nella Repubblica di Weimar, a chi si era dimostrata ammiratrice e fedele seguace del bolscevismo? Su questa domanda – per loro retorica – gli esponenti della CDU costruirono una battaglia propagandistica. Il senatore Haase si schierò per il ritorno al nome precedente, Dorotheenstrasse, dedicato a Dorothea, dal 1668 seconda moglie del Principe Elettore Federico Guglielmo Hohenzollern, artefice di una riorganizzazione urbanistica di Berlino, con la creazione dell'ampio viale di Unter den Linden. Anche la Commissione sostenne il ritorno al nome di Dorotheenstrasse, perché le sue linee guida prevedevano di non tributare più riconoscimenti a coloro che

furono attivamente coinvolti nella distruzione della prima democrazia tedesca. Questo vale anche per i politici, che dopo il 1933 hanno combattuto la dittatura totalitaria del nazismo, per imporre, al suo posto, un'altra dittatura totalitaria, quella comunista. La seconda democrazia di tutti i tedeschi deve tenere in vita la memoria dei politici, che si sono impegnati per i diritti dell'uomo e del cittadino, per lo Stato di diritto e la democrazia⁶⁸.

Il pronunciamento non placò le polemiche.

Se il centro di Berlino apparteneva a tutto il popolo tedesco «si dovrebbe pretendere qualcosa in più, ad esempio la conservazione della

memoria della parte comunista della storia tedesca. E servirebbe a poterla metabolizzare anche una Clara-Zektin-Strasse»⁶⁹. Il quotidiano "Taz" concentrò il suo attacco sul senatore Haase: «mentre nella zona Ovest più di 200 strade portano i nomi di boia con il monocolo, vecchi nazisti e loro stampelle, il senatore ai Trasporti non può vivere con nomi di strade come Clara Zektin»⁷⁰. Il quotidiano "Frankfurter Rundschau", prendendo di mira la Commissione, scrisse che «qualcuno si potrebbe chiedere perché si permetta la presenza nella capitale tedesca di una Hindenburgdamm, ma di nessuna Clara-Zektin-Strasse. Così la Commissione ricorda "tutte le tradizioni che hanno posto nella memoria di una democrazia plurale e tollerante"»⁷¹. Nel 1995, nonostante il parere contrario del distretto di Mitte, e le ampie proteste cittadine, il Senato si decise per il cambiamento di nome: Clara-Zektin-Strasse tornò ad essere Dorotheenstrasse. A Clara Zektin, dopo la sua espulsione dal Mitte, il distretto orientale di Marzahn-Hellersdorf dedicò una strada e una piazza, facendola oggetto di un processo di ridenominazione periferico.

Per Niederkirchnerstrasse – Käthe Niederkirchner, membro della KPD, fiera oppositrice del nazismo, fino alla morte a Ravensbrück – fu la presenza dell'Abgeordnetenhaus, Parlamento del *Land* di Berlino, a destare i maggiori turbamenti. Per la presidente del Parlamento Hanne Renate Laurie, della CDU, era difficilmente tollerabile che la strada fosse dedicata ad una comunista, legata all'URSS, e non bastava a riscattarla la morte nel campo di concentramento di Ravensbrück. In linea con il senatore Haase e con la presidente del Parlamento berlinese, la Commissione si pronunciò per la rimozione del nome di Niederkirchnerstrasse. Facendo riferimento alla «sovrarappresentanza dei riferimenti ai combattenti comunisti nei nomi stradali della DDR»⁷², suggerì il nome di Am Preussischen Landtag. Si ricordava così «la Prussia e la tradizione del parlamentarismo in questo primo Stato tedesco [...] e un'epoca in cui la Prussia era uno stato non democratico, ma contemporaneamente uno Stato di diritto». Il nome voleva riallacciarsi anche alla Repubblica di Weimar, nella quale «il Parlamento prussiano apparteneva ad uno dei parlamenti regionali che difesero più decisamente il rafforzamento della giovane democrazia»⁷³.

L'*Aktives Museum*, che proprio in questa via dove sorgeva l'ex centrale della Gestapo aveva creato la mostra "Topografia del terrore", si impegnò per evitare il cambiamento di nome. Fra le varie azioni, nel gennaio 1993, aggiunse un testo di spiegazione alla targa stradale: «fino al 1951 Prinz-Albrecht-Strasse. Fra il 1933 e il 1945 questo era il più temuto indirizzo di Berlino: si trovava la centrale della Gestapo e delle ss. Nel 1951 la strada è stata intitolata alla memoria di Käthe Niederkirchner, combattente

nella Resistenza, giustiziata dai nazisti. Così deve rimanere!»⁷⁴. L'*Aktives Museum* esprime la convinzione «che l'intitolazione ad una combattente nella Resistenza, che è stata assassinata nel campo di concentramento di Ravensbrück, resti un buon indirizzo per il Parlamento di Berlino»⁷⁵. Per sottolineare, parallelamente, la cattiva coscienza dell'Ovest, promosse un'azione nel quartiere di Steglitz, durante la quale venne apposta una targa di commento all'Hindenburgdamm, ricordando il presidente del Reich, che nominò Hitler cancelliere, come «distruttore della democrazia»⁷⁶. Contrariamente ad altri casi, il senatore Haase, la presidente del Parlamento del *Land* di Berlino e la Commissione non videro verificarsi le loro aspettative. Merito anche delle proteste popolari, la strada rimase intitolata a Käthe Niederkirchner.

Se i tre casi fin qui analizzati furono i più dibattuti, la questione della ridenominazione stradale rimase all'ordine del giorno fino al 1994. Diversi fattori concorsero a lasciare irrealizzate alcune proposte della commissione – come la rimozione del nome di Bersarinplatz a Friedrichshain, o l'idea delle ridenominazioni parziali, con cui si propose, ad esempio, di ridurre la lunghezza della Karl-Marx-Allee, che va da Alexanderplatz a Frankfurter Tor, dedicandone il primo tratto a Hegel. Sulla stampa si aprirono campagne di denuncia dei costi che il processo di ridenominazione implicava, mentre altri, e più urgenti, erano i bisogni della città. Con il passare del tempo il cambiamento onomastico si fece meno impellente. La popolazione della DDR, esaurito l'iniziale desiderio di normalizzazione, cominciò a sentirsi scavalcata e privata del potere decisionale, estraniata e disorientata nella propria città. La PDS contribuì a presentare la nuova toponomastica come un atto di colonizzazione da parte dell'Ovest, mentre la SPD, che aveva riconosciuto la necessità di rimuovere l'eredità sovietica e le figure principali della DDR, sostenne la conservazione dei nomi legati alla storia del socialismo tedesco. Alcuni profilarono il rischio che scardinare la memoria antifascista potesse aprire un varco per il radicalismo di destra e i neonazisti⁷⁷.

L'accanimento del senatore Haase contribuì a screditare il processo di ridenominazione, come dimostra il caso di Dimotroffstrasse, che collegava i quartieri di Prenzlauerberg e Friedrichshain. Per sostituire il nome di Dimitroff, segretario dell'Internazionale comunista e presidente dei ministri della Repubblica popolare bulgara, la Commissione indicò i nomi di Matthias Erzberger e Rudolf Hilferding, ministri delle Finanze della Repubblica di Weimar e vittime della violenza politica nazista. Il senatore Haase non accolse i suggerimenti e si batté per il ritorno al nome precedente: Danzigerstrasse. Il riferimento alla città di Danzica non poteva non rimandare ad una delle vicende più drammatiche della storia tedesca ed

europea, cioè la rivendicazione finale di Hitler che condusse alla Seconda guerra mondiale. Nonostante le proteste il senatore Haase ebbe la meglio.

Il processo che investì Berlino Est stimolò di riflesso l'analisi dell'onomastica dell'Ovest, rivelando la presenza di riferimenti a personalità nazionaliste, o retaggi del passato nazista, come nei quartieri di Neu Tempelhof o Wilmersdorf – dove, secondo il quotidiano “Taz”, più di cento strade portavano ancora in nomi dati dai nazisti⁷⁸. Nonostante la commissione avesse stimolato un intervento di controllo anche sull'Ovest, i cambiamenti furono modesti e lenti (ad esempio fu solo nel 1997 che il nome della via che conduce all'Olympia Stadion cambiò nome da Reichssportfeld-Strasse a Flatowallee, in ricordo dei fratelli Flatow, ginnasti di origini ebraiche morti nel campo di concentramento di Theresienstadt)⁷⁹.

La nuova toponomastica avrebbe potuto essere un'opportunità per riflettere sul passato tedesco, ma sembrò prevalere la volontà di cancellare esclusivamente la memoria comunista, finendo per svalutare il passato dei cittadini tedesco-orientali, e impedendo loro così di contribuire alla crescita comune⁸⁰.

Non è stata posta alcuna domanda alla storia comune e separata delle due Germanie. Domande sono poste solo ai perdenti dell'unificazione, e le risposte spesso sono già state date. Mentre la Repubblica Federale rimprovera semplicemente la DDR e demolisce il suo sistema economico, politico e la sua rappresentazione della storia, un confronto autodeterminato dalla Repubblica Federale, consapevole, con la precedente rappresentazione della storia, con i suoi eroi e le sue leggende è ostacolato⁸¹.

Critiche fondate, che rimandano alla disparità insita nel processo di riunificazione tedesca.

4

Il Palast der Republik

La zona di massima centralità politica della Berlino capitale della DDR era l'area fra Alexanderplatz e Marx-Engels-Platz, sul versante occidentale dell'isola della Sprea. Qui si addensavano gli edifici governativi, con il Consiglio di Stato, il ministero degli Esteri, il Palast der Republik (Palazzo della Repubblica) e la Reichsbank, costruita dal nazismo e poi sede del Comitato centrale della SED. Dopo la riunificazione la sistemazione di questa zona, ancora centrale nella fisionomia di Berlino, scatenò ampi dibattiti pubblici. Inizialmente si volevano costruire sull'area alcuni ministeri, facendone un «secondo centro politico»⁸² – il primo era l'ansa

della Sprea, al polo opposto del viale Unter den Linden, dove il Reichstag tornò ad essere sede del Parlamento e fu costruita la nuova Cancelleria. Ragioni economiche spinsero ad assegnare ai nuovi ministeri costruzioni già esistenti, ridimensionando i progetti iniziali. L'edificio del Consiglio di Stato fu conservato (oggi è sede di un'università privata di marketing e management), il ministero degli Esteri della DDR fu abbattuto (al suo posto è stata ricostruita l'Accademia dell'architettura progettata da Schinkel, demolita dalla DDR nel 1962), la Reichsbank andò ad ospitare il ministero degli Esteri federale.

La discussione sulle sorti del Palast fu la più spinosa, trascinandosi per anni e alimentando un dibattito pubblico fortemente polarizzato, in cui emersero le tematiche chiave del post '89: il fronteggiarsi di due istanze contrapposte – la conservazione e l'abbattimento – di fronte all'eredità socialista, la preminenza del Mitte nel definire il ritrovato compito di Berlino capitale, il ricorso alla prassi della distruzione e la volontà di recuperare la tradizione prussiana.

Il Palast aveva rappresentato, insieme alla *Fernsehturm* (Torre della televisione) di Alexanderplatz e alla Stalinallee, una delle più significative realizzazioni architettoniche della DDR. Fino al 1950 al posto del Palast sorgeva lo Schloss, la residenza cittadina della dinastia degli Hohenzollern. Riconosciuto come «il più bel palazzo barocco a nord delle Alpi», lo Schloss (iniziato a metà Quattrocento) aveva subito sostanziali interventi di ingrandimento e rifacimento nel primo decennio del Settecento, orchestrati dall'architetto Andreas Schlüter. Nel 1918, con l'abdicazione del Kaiser Guglielmo II e il passaggio alla Repubblica, lo Schloss perse la sua funzione originaria e una sua area finì per ospitare un museo. Dopo i danni subiti nei bombardamenti della Seconda guerra mondiale, nel 1950 Ulbricht ne decise l'abbattimento invece che la ricostruzione. L'atto, dal quale non esulava una carica ideologica, doveva rappresentare una liberazione dal passato tedesco prussiano, con cui il nuovo Stato si poneva in netta discontinuità. Dello Schloss venne salvato solo il portale con il balcone da cui Karl Liebknecht, il 9 novembre 1918, aveva proclamato la «libera repubblica socialista», dopo qualche ora dall'annuncio della Repubblica tedesca, fatto dal deputato Philipp Scheidemann dal Reichstag. La DDR decise di inserire il portale salvato nell'edificio adiacente del Consiglio di Stato, ultimato nel 1964. Sostituì lo Schloss una piazza vuota, intitolata a Marx ed Engels. Pensata per assomigliare alla Piazza Rossa di Mosca, divenne un forum di celebrazione del socialismo, nella dichiarazione programmatica di Ulbricht «la più grande piazza di dimostrazioni, dove trovano espressione la voglia di lotta e di ricostruzione del nostro popolo»⁸³.

Nel 1972 Honecker, nuovo segretario del Comitato centrale della SED, propose di cambiare le sorti della piazza, facendosi promotore della costruzione del Palast. Fu realizzato da un collettivo di architetti guidato da Heinz Graffunder, prolifico architetto berlinese – autore anche del *Rathauspassagen*, complesso abitativo presso Alexanderplatz. Il Palast si presentava come un parallelepipedo (lungo 185 m, largo 85, con un'altezza minima di 25 m e massima di 32). Era orientato diversamente rispetto allo Schloss ed era di minori dimensioni (occupava solo una parte della piazza e la restante era destinata a parcheggio). Le facciate erano rivestite in marmo bianco e ampie superfici in vetro color bronzo che riflettevano il sole e contribuivano a forgiare «il corpo cubico dell'edificio, strutturato in modo asimmetrico e funzionale»⁸⁴ (FIG. 4). Se il Palast si stagliava dissonante rispetto agli edifici prussiani del Lustgarten e dell'Unter den Linden, era invece «l'ultimo tassello dell'*ensemble* formato dall'edificio del Consiglio di Stato e del ministero degli Esteri»⁸⁵ e della complessiva sistemazione urbanistica del centro di Berlino data dalla DDR fra gli anni Sessanta e Settanta.

Nel Palast si incontravano due dimensioni: quella sociale, in quanto casa per la cultura, e quella politico-istituzionale, perché era sede della *Volkskammer* (Camera del popolo, ossia il Parlamento della DDR, formalmente dotato di un ampio ruolo, ma con un'autorità fortemente limitata dal predominio del partito). Gli ambienti principali del Palast erano la sala plenaria, dove si riuniva la *Volkskammer*, i foyer e la grande sala, che ospitava le celebrazioni politiche, come il giorno del partito della SED, ma anche i grandi concerti (poteva contenere fino a 5.000 persone). Punto d'incontro per la cittadinanza, fu una sorta di agorà pubblica e di centro culturale e ricreativo, dotato di tredici ristoranti, diversi bar, una pista da bowling, spazi espositivi, un teatro e una discoteca.

Il Palast svolgeva, come la maggior parte delle case per la cultura sparse in tutto il territorio della DDR, funzioni multiple all'interno dello stesso spazio. Era luogo d'incontro e di scambio, raccordo ideale tra la sfera pubblica e l'ambito privato⁸⁶.

Questa sua funzione e lo stesso aspetto esteriore del Palast con le sue superfici in vetro «trasmettevano l'immagine utopica di una società aperta»⁸⁷. Dal 1976, anno di apertura, al 1990 fu visitato da circa 70 milioni di persone, un successo che sembrava confermare quanto si diceva del Palast, cioè che qui battesse il cuore della Repubblica⁸⁸.

L'importanza di questo «grande oggetto simbolico»⁸⁹ non passò inosservata ad Ovest, tanto che un membro del Parlamento federale replicò alla costruzione del Palast con queste parole: «this building now emphasizes the usurpation of Capital City functions by East Berlin. This demonstration of

the East Berlin's illegal Capital City claims should not be silently accepted»⁹⁰. Questo sentimento, non solo di estraneità ma di accesa opposizione, tornò ad emergere con il crollo della DDR. Come suo lascito ed esempio dell'architettura del potere, il Palast divenne «un emblema del rigetto, suscitato con la fine dello Stato dell'Est»⁹¹. Poteva restare in piedi, o doveva sparire nella nuova Berlino? Questa fu la domanda che si impose all'attenzione di architetti, urbanisti, politici, ma che divise anche tanti cittadini.

L'alta concentrazione di amianto, scoperta ancor prima della riunificazione, spinse alla chiusura dell'edificio, già a fine 1990. Il progetto vincitore del concorso urbanistico per l'isola della Spree, nel 1994, aveva previsto l'abbattimento del Palast, e anche se non fu mai realizzato, contribuì a far apparire già segnate le sorti dell'edificio. Le decisioni, in questo caso, non spettavano solo alle autorità cittadine, ma anche al governo federale nazionale, proprietario del terreno dove sorgeva il Palast e chiamato in causa vista la centralità dell'area all'interno della capitale tedesca. Se il Comitato nazionale per la tutela dei beni culturali si schierò a favore della conservazione del Palast – secondo la considerazione generale che «ogni monumento culturale, che oggi va in rovina, è perso per sempre»⁹² –, da Ovest non era ipotizzabile alcuna apertura. Il Palast era troppo legato allo Stato che aveva rappresentato, un certo imbarazzo traspariva verso la struttura, percepita come un corpo estraneo, che, come mise in luce l'architetto Tilmann Buddensieg, «bloccava un futuro urbano per il centro città usurpato dal socialismo»⁹³.

I cittadini orientali, invece, ricordavano il Palast come luogo di incontro, dove magari avevano festeggiato il matrimonio o il compleanno. «Pensavano meno alle lunghe sedute della giunta della SED, e più ai concerti di Katja Ebstein, Udo Lindenberg [...], "C'era sempre vita dentro, dalle dieci di mattina fino alla mezzanotte c'era sempre vita dentro. Le porte erano aperte per ognuno"»⁹⁴. Il Palast rappresentava «una casa, a cui erano legati i ricordi, del tutto personali e prevalentemente piacevoli di molte persone»⁹⁵. La sua natura di luogo vissuto attivamente, intrecciato all'esperienza privata di tanti cittadini dell'ex DDR, risvegliò una carica emotiva difficile da disinnescare, che rese la discussione sulle sue sorti particolarmente spinosa. Il Palast, depositario del valore affettivo verso lo Stato tramontato (più di monumenti e nomi delle strade), tornava a dimostrare come le vite si impastino in modo definitivo ai luoghi. Divenne un simbolo della sempre più sfuggente identità dell'Est, un ponte che connetteva le differenti biografie dei cittadini tedesco-orientali con il loro Stato scomparso, perché

la ricorrenza del luogo è una base formidabile per istituire un forte senso di identità. [...] I luoghi fisici rappresentano un affidabile serbatoio di memorie e spesso

servono da punti focali per la nostalgia individuale o di gruppo. Nel garantirci un certo senso di permanenza, essi promuovono l'illusione conservatrice e altamente rassicurante che non sia cambiato nulla di veramente importante⁹⁶.

La battaglia per la conservazione del Palast si fece «disperato gesto di autodifesa culturale [...] il tentativo di salvaguardare la memoria all'interno del discorso pubblico sulla storia, di esercitare una funzione correttiva delle posizioni ufficiali»⁹⁷. I cittadini dell'ex DDR sottolineavano anche che nel Palast si era riunito il primo Parlamento liberamente eletto della DDR dopo il crollo del Muro e nell'agosto 1990 era stata votata l'adesione alla Repubblica Federale. Sarebbe potuto diventare un "luogo della memoria" della nuova Germania, simbolo della riunificazione.

L'identificazione positiva proposta con il Palast venne interpretata da Ovest come un esempio di memoria selettiva, che oscurava i tratti negativi della vita nella DDR, una forma di *Ostalgie*. È nel 1993 che fa la sua comparsa il termine – combinazione di *Nostalgie* (nostalgia) e *Ost* (Est) – che «definisce il rimpianto del mondo, e soprattutto del tempo, racchiusi in una nozione di Est che continua ad esistere nella percezione, nei comportamenti e nell'immaginario collettivo nonostante la sua impro-rogabile cancellazione dall'atlante geografico»⁹⁸. Il termine si offriva come una formula accusatoria che stigmatizzava i cittadini dell'Est e prescriveva loro, indirettamente, di tenere un altro atteggiamento.

La questione della demolizione del Palast venne ad intrecciarsi con la domanda su che cosa avrebbe preso il suo posto, su come si immaginava il centro della città. I due round del dibattito si accavallarono: la demolizione non si presentò solo come atto di chiusura di una fase storica, ma aprì un processo di risignificazione per l'intero centro della capitale. Nel 1992, il pubblicista Friedrich Dieckmann aveva proposto che sull'area venisse riedificato lo Schloss degli Hohenzollern, «per superare il peggior errore del 1950»⁹⁹, secondo un'operazione di «riparazione politica per "l'atto di barbarie" di Ulbricht»¹⁰⁰, scrisse lo storico Joachim Fest. Per l'architetto Tilman Buddensieg si profilava la possibilità di «festeggiare il crollo del sistema orientale»¹⁰¹ con una ricostruzione che riportava indietro le lancette della storia, in cui i contrari al Palast «volevano mettersi in scena in questo luogo come vincitori della storia contro i perdenti della storia»¹⁰². Oltre a sancire la fine della DDR, la ricostruzione dello Schloss avrebbe offerto, con il bagaglio di tradizione prussiana, uno spazio di identificazione in cui il passato recente – la Guerra Fredda, la DDR – poteva essere superato e sostituito da un passato più lontano, forse meno conflittuale. Sembrava trovare conferma l'idea che «i tedeschi non sognano un altro futuro, quanto piuttosto un altro passato»¹⁰³. Negli anni Novanta il recupero dell'eredità

prussiana divenne un modo per declinare un racconto rifondativo della nazione, come aveva espresso Manfred Stolpe, presidente del *Land* del Brandeburgo, dichiarando che la Germania aveva bisogno dei prussiani per trovare la propria identità e prendere coraggio in se stessa¹⁰⁴.

Con la comparsa della proposta di ricostruire lo Schloss, la discussione si polarizzò in due fazioni: pro Schloss contro pro Palast. A differenziare le posizioni c'erano l'atteggiamento rispetto al passato della DDR e i progetti per il futuro di Berlino, in cui questioni simboliche, architettoniche e politiche si intrecciavano. Il *Förderverein Berliner Schloss* (Associazione di sostegno per lo Schloss di Berlino), nato nel 1992 per iniziativa del pubblicista Wilhelm von Boddien, si fece promotore di una singolare azione: nell'estate del 1993 mise in scena lo Schloss. Nel lato occidentale della piazza, addossata al Palast, fu montata un'installazione che, alta 31 m per 100 di ampiezza, riproduceva le facciate dello Schloss a grandezza naturale, come un *trompe l'œil*. Dai lunghi teloni tornava ad essere visibile, presente, la residenza degli Hohenzollern. Attraverso l'inganno dell'occhio, si profilava l'annuncio di un possibile futuro architettonico per il centro città. L'allestimento era un ingegnoso strumento propagandistico per sostenere la ricostruzione dello Schloss, per proporre che dallo scenario si passasse alla realtà, vista l'ondata di entusiasmo generale che aveva accolto la ricostruzione.

L'anno successivo, nel 1994, la Marx-Engels-Platz cambiò nome e divenne Schlossplatz, un po' un auspicio, un po' un collegamento al nome precedente (Schlossfreiheit). Fu anche l'anno in cui il ritrovamento di un'alta concentrazione di amianto nel Centro congressi di Berlino Ovest, rapidamente risanato, sollevò nuove polemiche. I cittadini tedesco-orientali si chiesero perché «qualcosa nell'Est doveva essere chiuso e infine distrutto per contaminazione d'amianto, mentre ad Ovest era permesso che restasse in piedi, nonostante la contaminazione»¹⁰⁵. Nel 1997 iniziarono i lavori di risanamento del Palast, che prevedevano la rimozione sia dell'amianto sia degli arredi.

Nel 2000 il governo federale (di SPD e Verdi, cancelliere Schröder) e il Senato di Berlino (guidato da una maggioranza di SPD e CDU) nominarono la Commissione *Historische Mitte Berlin* (Centro storico di Berlino). Composta da 17 esperti internazionali, aveva il compito di formulare idee per la sistemazione urbanistica e architettonica del centro città. La Commissione stabilì che «ragioni urbanistiche parlavano contro il recupero del Palast»¹⁰⁶, al suo posto si prevedeva la costruzione di un nuovo edificio denominato Humboldt-Forum, destinato a funzioni culturali e scientifiche, in cui doveva continuare a vivere la tradizione di casa del popolo che era stata del Palast. L'Humboldt-Forum si doveva basare sulle stereometrie dello Schloss,

e doveva avere tre delle sue facciate barocche, nel lato nord, sud e ovest. Anche per la Commissione, l'architettura dello Schloss era necessaria per ricostruire l'insieme storico dall'Unter den Linden al Lustgarten, secondo l'idea che Berlino perdendo lo Schloss aveva perso il punto centrale del suo assetto urbano¹⁰⁷. «Thus, only the palace would restore what was left of central Berlin to any kind of visual coherence. [...] The city center needed the palace facade to help heal wounds and to restore a coherent urban identity»¹⁰⁸. Opposta era la lettura data al Palast, una struttura che divideva più che unire – anche se venne riconosciuta la sua funzione come casa di cultura, offrendogli una legittimazione tardiva. Nel 1999 il cancelliere Schröder aveva parlato del suo abbattimento come di una scelta non determinata dalla volontà di eliminare le tracce della DDR, ma dalla sua estetica spiacevole, e l'aveva definito «così gigantesco [...] così brutto»¹⁰⁹.

La Commissione ultimò i lavori nell'aprile 2002, e nel luglio dello stesso anno il *Bundestag* fece propri i suoi suggerimenti, traducendoli in scelte politiche. L'87% dei parlamentari, dunque una netta maggioranza, votò per la demolizione del Palast e per la costruzione dell'Humboldt-Forum¹¹⁰, «luogo mondiale dell'arte, della cultura, come della scienza europea e internazionale»¹¹¹, che aggiungeva, di fronte all'Isola dei musei un ulteriore tassello all'immagine di Berlino come città culturale, a vocazione internazionale. Il nome Humboldt rimandava ai due fratelli Wilhelm e Alexander von Humboldt, il primo filosofo, linguista e diplomatico (1767-1835), il secondo naturalista, botanico ed esploratore intercontinentale (1769-1859), modelli «di una visione del mondo cosmopolita [...] dell'illuminismo, della curiosità per l'altro e della pace nel mondo»¹¹². Nella stessa seduta del luglio 2002, il 65% dei parlamentari votò per la ricostruzione delle tre facciate barocche¹¹³. Una discrepanza fra interni e facciate, perché «mentre l'architettura simboleggia la grandezza nazionale e lascia risplendere il fulgore imperiale, l'edificio servirà non all'autorappresentazione della nazione, ma alla ricerca internazionale sulle culture straniere, nella cornice di un progetto illuminista europeo»¹¹⁴. Con il voto del luglio 2002, vista l'ampia maggioranza che lo sostenne, si rivelò una singolare comunanza di idee fra conservatori e socialdemocratici rispetto alla sistemazione da dare all'area. In seguito il *Bundestag* nominò una commissione di lavoro per definire l'organizzazione e il finanziamento del progetto dell'Humboldt-Forum, di cui si decise una riduzione della superficie, passando da 80.000 mq a 65.000. Nel 2003 il *Bundestag* tornò a pronunciarsi per sollecitare un'accelerazione nella demolizione del Palast e nella definizione del bando di concorso per l'Humboldt-Forum.

Se l'area sembrava aver trovato la sua sistemazione futura, sempre meglio definita, il Palast, ormai vuoto e decontaminato, tornò ad essere

parzialmente aperto per ospitare mostre, eventi e visite guidate fra il 2003 e il 2005. Le operazioni furono promosse dall'associazione *Zwischen Palast Nutzung* (Uso temporaneo del Palast), che si proponeva «di stabilire un significato del tutto diverso alla piazza dello Schloss e al Palast, di accelerare un'altra politica di sviluppo urbano»¹¹⁵. Sulla scia della riapertura fu fondata anche l'associazione *Bündnis für den Palast* (Alleanza per il Palast), che annoverava urbanisti e architetti autorevoli come Piano e Calatrava. Lanciò un manifesto in cui invitava «ad un uso creativo del Palast, giocoso e senza interessi ideologici»¹¹⁶. Recuperare l'edificio offriva la possibilità di aprire uno spazio nuovo, non più gravato dall'eredità della DDR. La proposta rese evidente il cambiamento d'atteggiamento dei sostenitori del Palast. Nella prima fase la difesa della struttura era nata dal bisogno di legittimazione del loro vissuto, una domanda di non obliare la loro identità. Dopo anni di chiusura – in cui i bisogni e le pratiche dei cittadini tedesco-orientali erano cambiati, esposti alla rivoluzione anche sociale che comportò la riunificazione – l'atteggiamento di difesa si era spostato verso motivazioni incentrate sui bisogni della città, mentre la carica emotiva legata alla questione si era progressivamente raffreddata. La ricostruzione dello Schloss venne interpretata come una scelta timorosa rispetto al futuro della città, inadeguata nell'affrontarne le nuove sfide, «una restaurazione guidata da un desiderio retroattivo per la città moderna»¹¹⁷. Il regista Wim Wenders si fece interprete di queste posizioni, parlando dello Schloss come di una «capitolazione di fronte ai bisogni di una città vivace come Berlino rispetto all'architettura contemporanea»¹¹⁸.

Per chiudere la temporanea riapertura del Palast, l'artista norvegese Lars Ø Ramberg pose sulla facciata dell'edificio una scritta luminosa composta dalla sola parola *Zweifel* (dubbio). Fu questo il congedo dal Palast, trasformato «da edificio del potere in “monumento dello scetticismo”»¹¹⁹. Nello stesso 2006 – cancelliere Angela Merkel, sostenuta da una maggioranza di CDU e SPD – la PDS e i Verdi formularono un'interrogazione parlamentare per bloccare la demolizione del Palast, rifiutata dalla maggioranza. Iniziarono i lavori di abbattimento, fra le veglie di protesta dei contrari. Fu quasi scontato mettere in luce come la nuova Germania riunificata si fosse dimostrata simile alla vecchia DDR: l'abbattimento del Palast della prima era diverso da quello dello Schloss della seconda? Se il Palast non era un edificio “libero dall'ideologia”, lo era l'azione della sua demolizione?

La ricorsività della distruzione si pose però in linea con la storia della città: l'assenza di continuità nell'assetto urbanistico è una delle costanti di Berlino, luogo colmo di storia e senza tradizione, in cui è proprio l'assenza di tradizione a farsi caratteristica genetica della città. «Nel corso di

un processo di parricidio continuo, quasi ogni generazione ha cancellato i luoghi dell'identità della generazione precedente, cercando con ciò di definire nuovamente l'identità della città¹²⁰, dai sovrani prussiani, che ridisegnarono la capitale, ai monumentali piani del nazionalsocialismo, alle esigenze della ricostruzione dopo le ingenti distruzioni della guerra.

Il concorso per la "ricostruzione dello Schloss berlinese/costruzione dell'Humboldt-Forum di Berlino" venne infine indetto nel 2007. Seguendo le linee guida, che rispecchiavano i suggerimenti della Commissione *Historische Mitte Berlin*, il nuovo edificio doveva basarsi sulle stereometrie del precedente Schloss e dovevano essere ricostruite le sue tre facciate barocche. Nel 2008, mentre si concludeva la lunga e costosa demolizione del Palast, si chiuse anche il concorso, vinto dall'architetto italiano Franco Stella. Il progetto prevedeva la compresenza di corpi ricostruiti e di nuova costruzione, che avrebbero occupato il volume dello Schloss, di cui veniva ricostruita anche la cupola di Schlüter. Il punto di forza era la creazione dello Schlossforum, uno spazio pubblico aperto, che doveva attraversare l'edificio al centro lungo l'asse nord-sud, collegare i due contrapposti portali d'ingresso e, secondo la descrizione dello stesso architetto, doveva essere «una piazza centrale della città, un luogo che per *misura e figura* può ricordare, fra gli esempi più noti, la Piazza degli Uffizi a Firenze»¹²¹. Il ministro federale dei Lavori pubblici, Peter Ramsauer della CSU, visitando lo studio di Franco Stella, tornò a parlare della ricostruzione della facciate dello Schloss come della «chiusura di un vuoto nel cuore del centro storico della città»¹²². Nel frattempo erano stati indicati gli attori coinvolti nella gestione dell'Humboldt-Forum: l'Università Humboldt, la *Stiftung Preussischer Kulturbesitz* (Fondazione patrimonio culturale prussiano) e i Musei statali di Berlino, la Biblioteca centrale e federale. Il compito di coordinare i tre attori fu affidato alla *Stiftung Berliner Schloss/Humboldt-Forum* (Fondazione Schloss di Berlino/Humboldt-Forum), creata nel 1999 dal ministero dei Trasporti, alle Costruzioni e all'Urbanistica, e proprietaria del terreno nonché del futuro edificio che dovrà amministrare.

Nel luglio del 2011 un'ultima decisione del *Bundestag* ha elevato il tetto massimo di spesa, passando da 552 milioni di euro a 590. È stato previsto anche un parziale coinvolgimento di attori privati, con il *Förderverein Berliner Schloss* e la *Stiftung Berliner Schloss/Humboldt-Forum*. Nel frattempo è stata data una sistemazione provvisoria all'area, con la creazione, nel 2009, dell'Humboldt-Box, edificio che ospita esposizioni artistiche e illustra la storia dell'area, occupando una parte marginale dello spazio destinato al futuro Humboldt-Forum.

Dopo più di vent'anni di polemiche, il 12 giugno 2013 il presidente federale, Joachim Gauck, ha posto la prima pietra dello Schloss. Il centro di Berlino, però, non ha mai smesso di essere un cantiere, nell'incessante metamorfosi della città, condannata «sempre a divenire, mai ad essere»¹²³, come un secolo fa aveva profetizzato il pubblicista Karl Scheffler.

Abbreviazioni

BRD: *Bundesrepublik Deutschland*, Repubblica Federale Tedesca
 DDR: *Deutsche Demokratische Republik*, Repubblica Democratica Tedesca
 FRG: Federal Republic of Germany
 GDR: *German Democratic Republic*
 CDU: *Christlich Demokratische Union*, unione cristiano-democratica
 CSU: *Christlich Soziale Union*, unione cristiano sociale (opera solo in Baviera)
 KPD: *Kommunistische Partei Deutschlands*, partito comunista tedesco
 PDS: *Partei des demokratischen Sozialismus*, partito del socialismo democratico, nato dalla trasformazione della SED nel 1990; nel 2007 è confluito nel partito *Die Linke*
 SED: *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, partito di unità socialista; fondato nel 1946, governò la DDR ininterrottamente fino al 1990
 SPD: *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, partito socialdemocratico tedesco
 Stasi: abbreviazione per *Ministerium für Staatssicherheit*, Ministero per la sicurezza di Stato
 URSS: Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

Note

- * La traduzione delle citazioni dal tedesco è a cura dell'autrice del saggio.
1. W. Lepenies, *Conseguenze di un evento inaudito*, il Mulino, Bologna 1992.
 2. Cit. in M. Görtemaker, *Die Berliner Republik*, Bebra, Berlin 2009, p. 51.
 3. Cit. in B. Ladd, *The Ghosts of Berlin*, University of Chicago Press, Chicago-London 1997, p. 216.
 4. K. Hartung, *Neue Namen*, in "Die Zeit", 25. März 1994.
 5. H. A. Winkler, *Grande storia della Germania*, Donzelli, Roma 2004, p. 716.
 6. B. Binder, *Streitfall Stadtmitte. Der Berliner Schlossplatz*, Böhlau, Köln 2009, p. 41.
 7. A. Assmann, *Geschichte im Gedächtnis*, C. H. Beck, München 2007, p. 117.
 8. R. Czada, *Von der Bonner zu Berliner Republik*, Westdeutscher, Wiesbaden 2000, p. 52.
 9. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, vol. 1, Moizzi, Milano 1976, p. 73.
 10. J. E. Gillis (ed.), *Commemorations. The Politics of National Identity*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1994, p. 3.
 11. M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. viii.
 12. M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli-Los Angeles 1997, p. 227.

13. R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna 1995, p. 34.
14. C. Leccardi, *Prefazione*, in A. L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 12.
15. Intesa come l'insieme dei discorsi riguardanti il passato che trovano spazio nella sfera pubblica, cfr. P. Jedlowski, *La memoria pubblica: cos'è?*, in M. Rampazi, A. L. Tota (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, UTET, Torino 2007.
16. E. François, H. Schulze in Id. (hrsgg.), *Deutsche Erinnerungsorte*, vol. 1, C. H. Beck, München 2001, p. 18.
17. J. Le Goff, *Prefazione*, in A. Brossat (a cura di), *A Est. La memoria ritrovata*, Einaudi, Torino 1991, p. XII.
18. *Enquete-Kommission zur Aufarbeitung der Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland* (Commissione d'inchiesta per l'elaborazione della storia e le conseguenze della dittatura della SED in Germania), 1992-94; *Enquete-Kommission Überwindung der Folgen der SED-Diktatur im Prozess der deutschen Einheit* (Commissione d'inchiesta per il superamento delle conseguenze della dittatura della SED nel processo di unificazione tedesca), 1995-98.
19. M. Sabrow, *Il disagio dell'elaborazione*, in "Quaderni Storici", 2, 2008, p. 340.
20. G. E. Rusconi, *Berlino. La reinvenzione della Germania*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 83.
21. N. Huse, *Unbequeme Baudenkmale. Entsorgen? Schützen? Pflegen?*, C. H. Beck, München 1997, p. 52.
22. E. Elfert, *Die politische Denkmäler der DDR im ehemaligen Ost-Berlin und unser Lenin*, in B. Kramer (Hrsg.), *Demontage... Revolutionärer oder restaurativer Bildersturm?*, Karin Kramer, Berlin 1992, p. 61.
23. Cit. in Ladd, *The Ghosts of Berlin*, cit., pp. 207-8.
24. Aktives Museum und Neue Gesellschaft für bildende Kunst (Hrsg.), *Erhalten, Zerstören, Verändern? Denkmäler der DDR in Ost-Berlin, eine dokumentarische Ausstellung*, Aktives Museum, Berlin 1990, p. 7.
25. *Ibid.*
26. Cit. in Ladd, *The Ghosts of Berlin*, cit., p. 198.
27. Elfert, *Die politische Denkmäler der DDR*, cit., p. 53.
28. Aktives Museum und Neue Gesellschaft für bildende Kunst (hrsg.), *Erhalten, Zerstören, Verändern?*, cit., p. 32.
29. *Ibid.*
30. M. Azaryahu, *Von Wilhelmplatz zum Thälmannplatz*, Bleicher, Gerlinger 1991, p. 162.
31. A. Brossat, *URSS. Il culto di Lenin: il mausoleo e le statue*, in Id. (a cura di), *A Est. La memoria ritrovata*, cit., p. 92.
32. Elfert, *Die politische Denkmäler der DDR, Demontage*, cit., p. 55.
33. Ladd, *The Ghosts of Berlin*, cit., p. 197.
34. Elfert, *Die politische Denkmäler der DDR*, cit., p. 55.
35. Ladd, *The Ghosts of Berlin*, cit., p. 197.
36. Elfert *Die politische Denkmäler der DDR*, cit., p. 55.
37. W. Kil, *Denkmäler und Geschichte*, in "Berliner Zeitung", 17. Februar 1993.
38. Deutsches Nationalkomitee für Denkmalschutz, *Verfallen und vergessen oder aufgehoben und geschützt? Dokumentation der Tagung*, Berlin 1995, pp. 25-6.
39. Kommission zum Umgang mit den politischen Denkmälern der Nachkriegszeit im ehemaligen Ost-Berlin, *Bericht*, Berlin 1993, p. 6.
40. *Ibid.*
41. Ivi, p. II.
42. Ivi, p. 7.

43. Ivi, p. 8.
44. Kommission zum Umgang mit den politischen Denkmälern, *Bericht*, cit., p. 9.
45. Elfert, *Die politische Denkmäler der DDR*, cit., p. 58.
46. Azaryahu, *Von Wilhelmplatz zum Thälmannplatz*, cit., pp. 151-2.
47. Kommission zum Umgang mit den politischen Denkmälern, *Bericht*, cit., p. 35.
48. Aku, *Teddy soll nicht geköpft werden*, in "Taz", 18. März 1993.
49. Deutsche Presse-Agentur (DPA), *Thälmann scheidet die Geister*, in "Taz", 13. Februar 1993.
50. G. Dollf-Bonekämper, *Kunst und Politik im städtischen Raum: das Thälmannndenkmal in Berlin*, in F. Herlemann (Hrsg.), *Kunst in der Öffentlichkeit*, Lang, Frankfurt a.M. 1996, p. 86.
51. R. Lautenschlager, *Alles andere als der Held der Sed*, in "Taz", 7. Juni 1993.
52. M. Schulze, *Thälmann Denkmal soll auf den Schrott*, in "Neues Deutschland", 16. Februar 1993.
53. Aku, *Teddy Thälmann vor 107 geboren*, in "Taz", 17. April 1993.
54. S. Strauss, *Thälmann im Rampenlicht*, in "Berliner Zeitung", 11. Mai 2009.
55. Ladd, *The Ghosts of Berlin*, cit., p. 203.
56. Kommission zum Umgang mit den politischen Denkmälern, *Bericht*, cit., p. 28.
57. Ladd, *The Ghosts of Berlin*, cit., 202.
58. M. Azaryahu, *German Reunification and the Politics of the Street Names: the Case of East Berlin*, in "Political Geography", 16, 1997, p. 481.
59. Ivi, p. 487.
60. A. Raus, *Strassennamen: "DDR nicht vergessen"*, in "Morgen Post", 21. Januar 1994.
61. A. Ramlberger, *Wird aus der Liebknechtstrasse eine Europa-Allee?*, in "Berliner Zeitung", 11. Februar 1992.
62. Per la periodizzazione cfr. S. Lais, H. J. Mende (Hrsgg.), *Lexicon Berliner Strassennamen*, Haude & Spenersche Buchhandlung, Berlin 2003.
63. Azaryahu, *German Reunification*, cit., p. 487.
64. Unabhängige Kommission zur Umbenennung von Strassen, *Abschlussbericht*, Berlin 1994, p. 1.
65. Ivi, p. 6.
66. *Ibid.*
67. Ivi, p. 4.
68. Unabhängige Kommission zur Umbenennung von Strassen, *Abschlussbericht*, cit., p. 6.
69. K. Hartung, *Neue Namen*, in "Die Zeit", 25. März 1994.
70. P. Learch, *Senats-Strassenkampf "zunächst" eingestellt*, in "Taz", 15. Juni 1994.
71. *Ländersplittern*, in "Frankfurter Rundschau", 19. Oktober 1994.
72. Unabhängige Kommission zur Umbenennung von Strassen, *Abschlussbericht*, cit., p. 25.
73. Ivi, p. 27.
74. Volantino dell'Aktives Museum, *Zur Anbringung von Ergänzungs-Strassenschildern an der Niederkirchnerstrasse am Mittwoch den 20.01.93*.
75. *Niederchner und Beimler gute Adressen*, in "Neues Deutschland", 21. Januar 1994.
76. *Aktion gegen Strassenumbenennung*, in "Berlin Morgenpost", 28. April 1994.
77. C. Richter, *Umbenennung von Gericht?*, in "Berliner Zeitung", 2. Februar 1994.
78. J. Karwelat, *Im Westen überhaupt nichts Neues*, in "Taz", 18. Februar 1994.
79. E. M. Vochazer, *Reichssportfeld-Strasse wird in Flatowallee unbennant*, in "Tagesspiegel", 19. November 1994.
80. *Neue Strassennamen: kein entweder-oder*, in "Berliner Zeitung", 23-24. Januar 1994.
81. A. Leo, *Spuren der DDR*, in Kramer (Hrsg.), *Demontage*, cit., p. 63.

82. M. W. Guerra, *Hauptstadt einig Vaterland*, Bauwesen, Berlin 1999, p. 45.
83. Assmann, *Geschichte im Gedächtnis*, cit., p. 124.
84. W. Ribbe, *Ein Baustein für die Neugestaltung der Berliner Mitte*, in Berlin Landesdenkmalamt, *Denkmalpflege nach der Mauerfall*, Schelzky & Jeep, Berlin 1995, p. 126.
85. H. Schnedler, *Wie bedeutend ist der Palast der Republik?*, ivi, p. 132.
86. M. Pala, "Überholen ohne einzuholen": a ritroso sulle strade dell'utopia socialista, in E. Banchelli (a cura di), *La cortina invisibile*, Bergamo University Press, Bergamo 1999, p. 137.
87. Schnedler, *Wie bedeutend ist der Palast der Republik?*, cit., p. 134.
88. S. Flamm, *Der Palast der Republik*, in François, Schulze (Hrsgg.), *Deutsche Erinnerungsorte*, cit., vol. II, p. 667.
89. C. Mazzoleni, *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Berlino*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 228.
90. E. A. Strom, *Building the New Berlin*, Lexington Books, Boston 2001, p. 71.
91. H. Wefing, *Der Palast der Republik*, in M. Sabrow (Hrsg.), *Erinnerungsorte der DDR*, C. H. Beck, München 2009, p. 186.
92. Deutsches Nationalkomitee für Denkmalschutz, *Verfallen und vergessen oder aufgehoben und geschützt?*, cit., p. 113.
93. T. Buddensieg, *Urbane Zukunft verbaut?*, in Berlin Landesdenkmalamt, *Denkmalpflege nach der Mauerfall*, cit., p. 124.
94. Flamm, *Der Palast der Republik*, cit., p. 671.
95. Wefing, *Der Palast der Republik*, cit., p. 184.
96. E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, il Mulino, Bologna 2005, p. 72.
97. A. Ludwig, *Preservare ciò che scompare*, in E. Banchelli, *Taste the East* (a cura di), Bergamo University Press, Bergamo 2006, p. 65.
98. Banchelli, *Prefazione*, ivi, p. 9.
99. Flamm, *Der Palast der Republik*, cit., p. 673.
100. *Ibid.*
101. Ivi, p. 675.
102. Ivi, p. 673.
103. P. Oswalt, *Berlino città senza forma*, Meltemi, Roma 2006, p. 71.
104. Flamm, *Der Palast der Republik*, cit., p. 679.
105. Ivi, p. 676.
106. Internationale Expertenkommission, *Historische Mitte Berlin. Abschlussbericht*, Berlin 2002, p. 18.
107. J. Fest, *Plädoyer für den Wiederaufbau des Stadtschlösses*, in M. Monninger (hrsg.), *Das neue Berlin*, Insel, Frankfurt a. M. 1991, p. 77.
108. Ladd, *The Ghosts of Berlin*, cit., pp. 64-5.
109. Cit. in R. Halsall, *GDR Architecture and Town Planning in Post-Unification Germany*, in P. Baker (ed.), *German Monitor. The GDR and Its History*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 2000, p. 185.
110. http://www.stadtentwicklung.berlin.de/bauen/palast_rueckbau/de/entscheidung.shtml.
111. <http://www.humboldt-forum.de>.
112. Stiftung Berliner Schloss/Humboldt-Forum (Hrsg.), *Das Humboldt-Forum*, Berlin 2011, p. 10.
113. http://www.stadtentwicklung.berlin.de/bauen/palast_rueckbau/de/entscheidung.shtml.
114. Assmann, *Geschichte im Gedächtnis*, cit., p. 126.
115. Binder, *Streitfall Stadtmitte*, cit., p. 287.
116. <http://www.palastbuendnis.de/pages/home.html>.

- 117. C. Bianchetti, T. Berlanda, *I paradossi del Castello*, in A. Chiarloni, *Oltre il Muro. Berlino e i linguaggi della Riunificazione*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 14.
- 118. F. Hertweck, *Der Berliner Architekturstreit*, Gebr. Mann, Berlin 2010, p. 7.
- 119. Wefing, *Der Palast der Republik*, cit., p. 187.
- 120. Oswalt, *Berlino città senza forma*, cit., p. 61.
- 121. <http://europaconcorsi.com/projects/82021-Berliner-Schloss-Humboldt-Forum>.
- 122. <http://www.bmvbs.de>.
- 123. Cit. in A. Huyssen, *Present Pasts. Urban Palimpsest and the Politics of Memory*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2003, p. 54.